Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1785

1555

Trionfo di amore
Componimento Drammatico

G. Marco Ant.o Corniani

ALE
RAMM.
IANI
ROTTI
55
ANO
BRAIDENSE

VM

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4555
BRAIDENSE
MILANO

8519

IL TRIONFO
DI
AMORE
COMPONIMENTO DRAMMATICO
DI
FERDINANDO DEPETRIS

IN CARMAGNOLA 1785
DALLA STAMPARIA DI PIETRO BARBIE'

A spese di FRANCESCO PRATO, Librajo
in Torino.

ARGOMENTO

Ippomene, o sia Menalione Principe Greco aveva talmente in orrore il sesso femminile, che per vivere lontano dal consorzio di esso, viveva sempre solitario attendendo alla caccia. Ma poco durò si grand' odio; imperciocchè abbattutosi un giorno nelle foreste d' Arcadia in Atalanta figliuola del Re Scheneo anch' essa cacciatrice, messo in oblio l' odio antico, tosto di lei si innamorò, e le si spiegò amante, e corrisposto da essa con pari affetto, fra poco tempo la sposò, restando Amore vincitore della durezza del cuore di lui, che pareva quasi inflessibile alle sue astuzie ed assalti. Ovid. met. lib. 10.

Per maggior ornamento dell' azione ho finto varii contrasti d' amore, i quali si potranno facilmente vedere nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI

IPPOMENE Principe Greco nemico del sesso femminile, quindi amante di

ATALANTA figliuola di Scheneo.

NICESTE pastore d' Arcadia amante di

IRENE pastorella.

LINDORO nobile Tiro padre della suddetta.

AMORE in abito di cacciatore sotto nome di Ermino.

La scena è nelle foreste d' Arcadia

PARTE PRIMA

LINDORO, ed IRENE

Lin. Sai qual rispetto, IRENE,
D' un genitor al consiglio, al volere
Si deve, e fedeltà?
Iren. Vano ricordo.
Se mi parli in tal guisa
M' offendi, o genitor: e quando mai
Ubbidirti sinor io ricusai?
Lin. Ebben del cenno mio
Se vuoi mostrar, che fida
Esecutrice sei,
Oggi scordar ti dei
Dell' Arcade NICESTE, e dell' indegno
Odiar l' affetto insano.
Iren. Stelle perchè? qual improviso, oh Dio!
Cangiamento è mai questo? ah! caro padre
Di così fier comando
La cagione m' indica: il cor nel seno
Mi sento a palpitar: d' abbandonarlo
Invan mi sforzerò: già troppo in seno
Si dilatò l' incendio: ancor fanciulla
Appresi, il sai, a vagheggiar quel ciglio.
Ah! padre per pietà cangia consiglio.
Lin. L' indegno affetto
S' oppone al mio dover, Tu sai, che sono
Queste rimote selve

Scelta pel viver mio?
Iren. Questo rammento:
So, che nel Tirio suolo
Tra grandi della Reggia
Volle la ria fortuna,
Che sortisti la cuna;
E so, che possedesti
Degli invidiosi onori
Il piu sublime grado, e che respinto
Degli emuli frequenti
Dall' invidia tu fosti, e che scegliesti
Per viver piu felice
Questo povero tetto,
Dove l' invidia altrui non ha ricetto.
Lin. Basta così: l' amor d' un alma grande
Non merta un vil pastor: ancor rammento
L' antica mia fortuna: ampj palagi,
E spaziosi campi
Sai, che posseggo ancor: tutta biancheggia
Della sola mia greggia
L' Erimantea pendice: un dì tu sola
Tutto possederai:
Libera allor potrai
Serbar in sen costante
L' amor, la fe per più felice amante.
Iren. Oh ciel! ma tu non vedi . . . .
Lin. Basta non favellar: render mi dei
Prove d' alta costanza:
Abborrisci l' indegno:
Fuggi di lui l' aspetto: il cenno mio
Guarda di rispettar: Irene addio.

Pensa, che padre sono,
Che rispettar mi dei,

E che la vita in dono
Avesti tu da me;
E se di lui ricusi
Odiar l' aspetto indegno,
Del genitor lo sdegno
Cadrà sopra di te. *parte*

IRENE, *quindi* NICESTE.

Iren. Stelle! che mai farò? del mio tesoro
Come potrò spergiura
Scordar si fido affetto?
Ah! già io sento in petto
A palpitarmi il cor. Numi pietosi,
Deh! m' assistete voi: gia voi sapete
Quanta forza abbia in un amante core
Un primo, e fido amore: il sol pensiero
Di doverlo lasciare
Tutta gelar mi fa: stelle in che mai
Laberinto mi vedo,
Da cui senza tradire
L' amante, o il genitore
Non m' è concesso uscir! del padre, o Dio!
Se ubbidisco alla legge,
Tradisco un alma fida,
Cui fede già giurai; e se ricuso,
Mi rendo figlia ingrata,
Tradisco un dolce padre . . .
Più barbaro destino,
Più sventurato amore
Chi vide mai del mio?
Nic. Pur ti ritrovo alfin bell' idol mio.
Sinora, o mio tesoro,
Ah! quanto ti cercai: da te lontano

Vivere più non so, dove tu sei
Esser sempre vorrei.
Iren. (Numi che mai dirò?)
Nic. Se pur t'aggrada,
Conduci la tua greggia
Oltre il colle, o mia vita: ivi potrai....
Ma che? tu non m'ascolti, e volgi altrove
Con pie tremante il passo?
Stelle che mai t'avvenne! ah! se fedele
Mi serbi ancor nel petto
Il gia giurato affetto,
Mi narra il duolo amaro,
Che t'affanna, o mia face.
Iren. NICESTE, per pietà lasciami in pace.
Nic. E quando giunsi a meritare, oh Dio!
Sì barbaro rigor? per quale offesa
Meritai l'ira tua?
Iren. Parti NICESTE,
Abbastanza t'intesi.
La mia costanza almeno
Non insidiar di più: se nel tuo seno
Qualche pietà ritrova
Il fiero mio dolore,
Meco non favellar mai più d'amore.

M'avesti amante
Sempre costante;
E del mio affetto
Il primo oggetto
Fosti sinor.
Ma un crudo fato,
Un dover rio
Funesta, oh Dio!
Si fido amor. *parte*

NICESTE, IPPOMENE, *quindi* AMORE
in abito di cacciatore.

Nic. Infelice NICESTE! ah! qual funesto
E' questo dì per te? qual empio fato
Detta sì fiera legge? . . . e come oh Dio!
Di così vaga Ninfa,
Per cui conservo in sen piagato il core,
Così felice amore
Scordar, oh dei! potrò? . . sapessi almeno
Dell'ire sue funeste
La barbara cagion.
Ipp. Addio NICESTE.
Nic. Il Ciel ti salvi, o Prence,
Chi vide mai, oh Dio!
Più fier destin del mio?
Ipp. Qual duol la dolce pace
Invola dal tuo core?
Nic. Il già giurato alla mia fede amore
Mi niega il mio tesor.
Ipp. E tu t'affanni
Per sì lieve cagion?
Nic. Ah! tu non sai
Quanto poter abbia sopra d'un core
Caduto ne' suoi laccj, un primo amore,
E qual tormento, e pena
Nel doverlo scordare
Sopporti un alma amante: almen sapessi
Dell'incostanza sua
La funesta cagion: se è colpa mia,
O rigore de' Numi,
O crudeltà del padre, o se spergiura
A qualche nuovo amante

Già rivolse il pensier.

Ipp. Ti è ben dovuta
La pena, che sopporti: a donna infida
Perchè prestasti fe? perchè di queste
Hai dato tu ricetto
Al mensognero affetto
Nell' incauto tuo sen? non v' ha nel mondo
Peste più perniciosa, ed al mortale
In ogni dì fatale
Dell' amor femminile: è questo infido
Piucchè l' istesso mar; i detti, i vezzi,
I pianti, ed i sospiri
Tutto è menzogna, e inganno; e questo ad arte
Fingono le incostanti
Per trar ne' lacci suoi i pazzi amanti.

Am. Faran la mia vendetta
Fra poco i strali miei: dall' ira mia
Esente non andrai,
Ne' laccj miei cadrai, mostro spietato;

Ipp. E con chi tanto sdegno
Minacci, o cacciator?

Am. Nel vicin bosco
Una veloce lepre al manco lato
Con un acuto strale
Ferii fuggendo, e la leggier ferita
Morte non le recò: venia seguita
Da' miei veloci cani, e mentre invano
L' insanguinata belva
Tentava di fuggir d' essi le zanne,
Esce dalla foresta
Con sembianza funesta
Ad impedir la preda
Un irsuto cinghial: il can più fido
Assalisce, ed uccide, e gli altri tutti

Inseguendo ferisce, e quindi oh Dio!
A Minerva sacrato
Dell' ampio bosco oscuro
Nella rimota impenetrabil macchia
A rifuggir s' affretta,
E involami la preda, e la vendetta.

Ipp. E ardisci ancor fanciullo
Portar il piede in queste
Solitarie foreste
Solo così? non t' atterrisce il dente
Delle barbare fiere?

Am. Benchè fanciullo ancora,
Non temo il lor furor: co' strali miei
Mansuete le rendo.

Ipp. (Audacioso fanciullo!)

Nic. (Che ardito favellar!)

Ipp. Sotto a qual cielo
Avesti il tuo natale, e con qual nome
T' appelli, o bel fanciullo?

Am. A Citerea
Nelle sacrate arene
Sortii felice cuna: appena nato
Bersaglio sventurato
Della sorte divenni: ancor fanciullo,
Senza sostegno alcuno
Di necessaria guida
Solo in Cipro restai: la madre mia
Accesa dall' amore
Di feroce guerriero
L' amor, e il suo pensiero
Ad esso sol rivolge, e del suo figlio
Non si cura l' indegna: abbandonato
In strane, e ignote arene
Errar solo mi lascia

Carco di crudo affanno.
Nic. (Genetrice crudel!
Ipp. (Sesso tiranno!)
Come t' appelli?
Am. Ermino è il nome mio.
Fu primo mio desio
L' usar l' arco, e gli strali.
Nic. (Virtuoso fanciullo!)
Ipp. A te compagno,
Se non mi sdegni, Ermino,
In avvenir m' avrai,
Se le mie leggi fedel eseguirai.
Am. Me le detta quai sono.
Ipp. Del femminile sesso
Non mai mirar l' aspetto,
E nel tuo sen ricetto
All' amor dell' infide
Mai non prestar.
Am. E perchè tanto sdegno
Verso delle innocenti
Concepisce il tuo core? ah! tu non sai
Quanto ristori, e giovi
Un affannato core
Si necessario amore, e quanto scemi
Tanti frequenti mali,
Che non posson fuggir tutti i mortali.
Nic. (Ah! quanto la mia pena
Propagano i suoi detti:)
Ipp. Temerario fanciullo! agli occhi miei
Non comparir mai più: sono i tuoi detti
Menzogneri, e fallaci.
In avvenir compagno
Non mi sperar, ingrato:
Il volto tuo sfacciato

Porta lungi da me: nel seno appena
Perchè fanciullo sei
Freno, ed opprimo i fieri sdegni miei.

Dell' ira, che m' accende,
I fieri impulsi ascolto;
Ma se ti miro in volto,
Freno lo sdegno in sen.
M' accendi alla vendetta,
Mi sforzi a vendicarmi;
Quindi tu mi disarmi,
O la sospendi almen. *parte*

NICESTE, *ed* AMORE.

Am. (Va pur lungi da me: dovunque andrai
Invan gli strali miei tu fuggirai.)
Nic. Deh mi consiglia, Ermino,
Che mi resta a tentar: in mille affanni
Immerso sento il core,
Perchè mi niega amore
La Ninfa, che m' accese.
Am. E' passaggiero
Della donna lo sdegno:
A ritornar fra poco,
Vedrai a ripigliar l' antico foco.
Nic. Ah! di placarla invano
Mi lusinga la speme: all' amor mio
Io temo, che s' opponga
Qualche forte cagion; ma se palese
Di così fido affetto
L' empio perturbator un dì mi fia,
Esente non andrà dall' ira mia.
Am. E credi con lo sdegno

D' un incostante core,
NICESTE, d' espugnar il rio rigore?
Ad abborrirti allora
La sforzerai così: solo la fede,
E i lusinghieri vezzi, e gli atti ameni
Trionfare potran: sol di bellezza
Amor si pasce, e fede,
Non di furor, come talun si crede.
Adoperar tu dei
Quegli accenti con lei,
Ora sdegnosi, ora men fieri, e dolci,
Che amor ti detterà: talor infida,
E crudele l' appella,
Menzognera, e fallace,
Incostante, e tiranna, e dei disprezzi
Quindi perdon le chiedi,
E del commesso error: così vedrai,
Che vincitor della sua fe sarai.

Nic. E tu fanciullo ancora
Come puoi mai nel seno
Nutrir sensi d' amor? come nel petto
Formar può mai ricetto
D' avaro cacciatore
Di belve sol seguace un fido amore?

Am. Benchè fanciullo sia,
D' amor piucchè non credi
Arde il mio cor, lo stesso Amor sagace
Come è il mio cor, non è d' ardor capace.

Nic. (Quanto piace al mio core
L' aspetto di costui! ma pur è forza
Che torni alla mia greggia ah! quanti oh! Dio
Tumultuosi affetti
Mi destano nel petto
Di questi il ragionar, il vago aspetto!)

Ermino amato
Ti lascio addio.
L' acerbo fato,
Il dover mio
Mi vietan quivi
Più dimorar.
Ah! quanto teco
Bel cacciatore
Sembran più lieti
Gli istanti, e l' ore,
Bramerei sempre
Con te restar.

AMORE *solo.*

Da Cipro in queste arene
Invan non mi recai. Il Greco Prence,
Che non conosce amore, e delle Ninfe
La fede, i dolci affetti
Disprezza pertinace,
Al foco oggi cedrà della mia face.
Di questa, che non sente
Pietà di chi l' adora,
Vincerò la durezza:
Per vincer solo il nome.
La patria, ed il costume,
E spoglie menzognere
Ad arte simulai; non v' ha, chi creda,
Che sotto a queste spoglie
Di fiero cacciatore
Resti celato il lusinghiero Amore.
Benchè meco sdegnosi
Si mostrino talor certi mortali,
Pure non san di me fuggir gli strali.

Mi chiamano gli amanti
Talor fiero, e tiranno,
Pure passar non sanno
Suoi dì senza di me.
Abbraccian mie catene,
Quindi le chiaman pene:
Condannano que' mali.
Che portano con se. *parte*

LINDORO, *ed* IRENE.

Lin. So, che poch' anzi, IRENE,
Ansioso di vederti
Ti cercava NICESTE, e so, che al fine
Sola ti ritrovò.
Iren. Sì per mia doglia
Lo vidi, e gli parlai,
Lin. E di mai più vederti
Gli imponesti la legge?
Iren. Si .... gli dissi .... tentai .... ma il fier comando
Impor al mio tesoro,
Mentre s' affaticava
Il povero mio cuore,
Gli accenti in sen mi riteneva amore.
Lin. Ingrata figlia! al genitor davanti
Ardisci ancor chiamarlo tuo tesoro!
Ora comprendo oh! Dio
Del tenero amor mio
Quanto abusi il tuo cor; ma senti indegna,
E del mio cor lo sdegno
Comincia a paventar. Nel vicin bosco
Già quattro scelerati
Di strali, e ferro armati
Stan nascosi per me: li rendei fieri

Coll' aspetto dell' or il tuo diletto
Se pertinace ancora
Oserà riportare
Il piede in queste arene,
A te davanti, o IRENE,
Vò, che cada svenato.
Iren. (Oh fiero cor! oh genitor spietato!)
Lin. Poichè posporre ardisci
Ad abbietto pastore
Lo stesso genitore,
Proverai l' ira mia,
Il giusto mio furor..... *vuol partire*
Iren. Ascolta (oh Dio!
Chi vide mai più fier martir del mio?)
Amato genitore, *s' inginocchia*
D' una figlia il dolore
Or ti mova a pietà: lo sdegno tuo
Una figlia infelice,
Un innocente amante
Non meritan da te: l' amor vietato
Odierò come vuoi, ma solo oh Dio!
Seco una volta sola
Di parlar mi permetti, onde almen possa
Dargli l' ultimo addio.
Lin. Dal tenero amor mio
Questo ti fia concesso; ancor per poco
Rimoverò gli amici
Dal bosco, ove nascosi
L' attendono furtivi. *va per partire*
vede lontano, Nic. che viene, e ritorna indietro
Iren. (Grazie vi rendo o Dei!
Lin. Veggo ..... s' appressa appunto
Verso di noi NICESTE: IRENE, quanto
Pur or mi promettesti

D' eseguir ti rammenta: il tutto pensa,
Che ascolterò celato; a lui non dire
Che il mio voler s' oppone
Al vostro amor verace. *si nasconde*

IRENE, NICESTE, LINDORO *in disparte*

Nic. IRENE amato ben . . . . .
Iren. Lasciami in pace *affannata*
Nic. Ma dimmi almeno, IRENE,
Perchè si grande sdegno
Io giunsi a meritar? questo sol bramo
Oggi saper da te.
Iren. Perchè non t' amo.
Nic. Indegna! e perchè dunque
Sinor con falsi detti
Lusingarmi così? perchè giurarmi
Cotante volte amor? il tutto, o ingrata,
Fallace ordisti, e infida
Con arte fiera, e ria,
Per deridere poi la pena mia:
Mostro più fiero', e crudo
Vidi giammai di te; t' hanno allattata
Dell' Ircania le fiere: un empia tigre
Fu la nutrice tua: col dolce latte
La crudeltade infuse
Nel barbaro tuo sen.
Iren. (A tante accuse
Numi! più non resisto: in seno il core
Pel barbaro dolore
Già mi sento spezzar; ma pure oh Dio!
Se di salvarlo bramo
E' forza che resista.) Il tuo furore
Sfoga pure, NICESTE,

Tutto sopporterò.
Nic. Deridi ancora,
Perfidissima donna,
Piena di crudeltà! per mia sventura
Di Tiro nelle mura
Nascesti IRENE ingrata, e per mio danno
T' accolser queste arene ah! di chi mai
Sinor io mi fidai! in ogni loco
Non si trova più fe: solo l' inganno
Ha posto fra mortai l' infausta sede:
E' tutto falsità, non v'è più fede.
Iren. (Numi pietosi in così grande assalto
Deh m' assistete voi!)
Nic. Bella mercede
Per così grande fede,
Per così fido amore
Or ricevo da te! sinora oh Dio!
Eri ne' miei pensieri
Tu la cura maggior: alla mia mente
Eri sempre presente; e tu crudele
Or che da' lacci tuoi
Avvinto il cor mi vedi,
Mi deludi così: solo t' alletta
Ora la pena mia,
Il mio crudele affanno,
Il mio martir spietato,
Il fiero mio dolor: dei finti vezzi,
Dei lusinghieri accenti
Di donna falsa, e infida
Folle quell' amator, che ancor si fida.
Iren. Tu dicesti, o NICESTE,
Or mi permetti almeno,
Che delle false accuse
In parte mi difenda?

Lin. (Temo che amor seduca
A tradirmi la figlia .) *da se*
Nic. In tua discolpa
Che produrre potrai ? non v' ha difesa,
Che difenderti possa
Di tanta infedeltà.
Iren. Quando palese
Del cangiamento mio
L' alta cagion ti fia,
Vedrai se infida, e traditrice io sia.
Lin. (Indegna !)
Iren. Avesti, il sai,
Sinora grandi prove
Del mio verace amor : fosti sinora
Solo la mia speranza,
Il mio gradito bene,
La cura mia maggior : lo giuro a' Dei,
Che occupavi tu sol gli affetti miei :
Ma se costretta ora a lasciarti sono,
Non lagnarti di me .
Nic. Qual alma audace
T' impone tanta legge ?
Iren. Un rio dovere,
Un barbaro destino
Di tutto è la cagion . Tu sai, che in queste
Solitarie foreste
La cuna non sortii : volle la sorte
Per me sempre nemica,
Nella mura di Tiro
D' alma grande nascessi .
Nic. Appien mi è noto,
Più volte mel dicesti : il vano vanto
Dopo che fu da Tiro
Sbandito il padre tuo

Che giovar mai ti può ?
Iren. No, che la fuga
Per se spontanea prese : il mio cordoglio :
E' sol l' essere nata
Nelle mura di Tiro : ah quanto (oh Dio) !
Si fiera rimembranza
Propaga il mio martire !
Nic. Che vuoi dirmi con ciò ?
Iren. Che un alma grande
Nata d' alti natali, e accompagnata
Da' prosperi favori
Di mediocre ricchezza
(Lo sopporta o mio cor !) lo stato suo
Con povero pastore
Avvilire non deve .
Nic. E chi tai sensi
In sen t' infuse, o IRENE ?
Iren. A te non giova
Ora questo saper : il sol riflesso
Del passato mio stato
A mutarmi bastò (mentre rigore
Fingo così, mi trema in seno il core).
Nic. Dunque dell' odio tuo,
E incostanza funesta
E' questa la difesa ?
Iren. Appunto è questa .
Nic. Ingratissimo mostro ! ardisci dunque
Senza arrossirti indegna
A nobiltà fugace,
Ed a ricchezze infide
Tu pospormi così ? sono sol questi
Passaggieri favori
D' incostante fortuna : i doni suoi
Toglie quando le piace : insino agli astri

L' adescato mortale
Essa innalza talor, che par, che sia
Del vasto mondo tutto
Felice possessor: quindi lo lascia
Nel pelago profondo
D' impensata miseria
La fallace cader, lasciando solo
Dei posseduti beni
La rimembranza dura,
E quanto a lui già diè, tutto gli fura

Iren. Oh Dio! ma tu non sai . . . . .

Nic. Taci spergiura,
T' arrossisci in parlar: dimmi più tosto,
Che non m' amasti mai:
Tutto fingesti infida
Solo per lusingarmi: a nuovo amante
Già volgesi il pensier; son degni in vero
Sol degli affetti tuoi
I Tirii Prenci, e gli onorati Eroi.

Iren. Ben t' inganni, o NICESTE,
Se al nostro fido affetto
(Potessi almen parlar) non s' opponeva
Si barbaro dover, a questi il giuro
Anteposto saresti.

Nic. Eh! d' ingannarmi
Invan or t' affatichi;
Non ti presto più fe: vanne, ed accetta
L' amor di chi ti piace:
Accendi a nuova face
Lo spietato tuo cor: l' aspetto mio
Mai più tu rivedrai: ingrata, addio. *in atto*

Iren. Oh stelle! e dove il passo *di partire*
Affannato rivolgi?

Nic. Già m' affretto a morir: smanie mortali

Già mi sento nel sen, a ciò m' induce
Del barbaro tuo core
La crudeltà tiranna.

Iren. A tanto eccesso
La vita, i giorni tuoi,
Deh! non sacrificar . . . chi sa . . potrebbe
Ancor cangiar d' aspetto
Il barbaro destin: sempre il rigore
Di minacciosa sorte
Vince col tollerar un alma forte.

Benchè veda di fiera procella
Agitata da turbine fiero
La sua nave l' afflitto nochiero,
Pure spera nel porto tornar.
Perche sa, che passato il furore
Della nera furiosa tempesta;
Aura fida, improvisa si desta,
Che la calma suol render al mar. *parte*

NICESTE, LINDORO.

Nic. Che barbaro destino! è un doppio affanno
Il vedermi tradito,
Senza saper de' mali miei l' autore.
Ah! che d' IRENE il fiero genitore
La cagione sarà . . . . ma viene appunto.
Se pur potrò, procurerò nel seno
Celar mie fiere pene,
Finchè possa scoprir . . . . .

Lin. Vedesti IRENE?

Nic. (Che fiero, e altier sembiante. Ah! che costui
Di tanti mali miei
La cagione sarà.)

Lin. Non mi rispondi,
Se mia figlia vedesti?
Nic. Ad altri il cerca;
Non son della tua figlia
Custode avventurato.
Lin. (Fiero parlar!) di lei l'oggetto amato
So, che solo tu sei.
Nic. (Me ancor deride.)
Lin. (Già comincia il suo core
A dubitar di me: si tenti almeno
Dal sospettoso seno
Sgombrar i rei sospetti.)
Sai, che dei vostri affetti
La cagione io fui: la nostra unione
Di sincera amistade,
Le tue virtù costanti, e di tua vita
Gl'incorrotti costumi,
Le rare, e grandi doti, e del tuo core
L'indole generosa
Di così fido amore,
Di così vaga sposa
Ben son degni, o NICESTE; e di buon grado
La mia figlia ti cedo:
Dei vostri puri affetti
Contentissimo sono.
Nic. E' egual tiranno, e il donatore, e il dono;
Qual nuova sorta, oh Dio!
Trovi di tormentarmi? in pace almeno
Mi lascia, o ingrato cor.
Lin. Come? mi narra?
Qual oltraggio ti feci?
Nic. Alla tua figlia
Il dimanda; o LINDORO,
Meglio il saprà di me: (sapessi almeno . . .)

Lin. Dal labbro tuo, NICESTE,
Bramo in prima saperlo; e se la figlia
Offeso mai ti avesse,
Di punire l'indegna
Lascia la cura a me . . . saprò . . . vedrai
Nic. Basta, LINDOR, io già t'intesi assai: *turbato*
Invan meco t'affanni
L'empia trama celar: per tua cagione
So, che m'abborre IRENE: un genio avaro
Di posseder mai sempre,
Che ti ferve nel petto,
E' il sol perturbator del nostro affetto.
Lin. Io gelo a' detti tuoi: il tuo timore
Ben s'inganna, o NICESTE: ignoro appieno
La cagione, che turba
Di lei l'amor sincero.
Nic. Ignori la cagion? ah menzognero!
Lin. Ebben per pochi istanti
Sofferente m'attendi: in questo loco
La figlia condurrò; vò, che discopra
Avanti al tuo cospetto
Sinor suo fido affetto
Qual audace turbò: se mai ricusa
Di rendermi palese,
Chi infida a te la rese,
E che la fe corruppe
Dell'infido suo core,
Provi del genitor tutto il furore.
Nic. Ed ardirà la figlia *con ironia amara*
Al genitore in faccia,
Che tacito minaccia,
Ove l'empio palesi,
La trama discoprir?
Lin. Si, benchè sia

Il genitor presente,
Ignaro, ed innocente
Di tanto cangiamento
Tutto palesera: non soffre amore
Nè leggi, ne rispetti,
E riguardi non ha l'empio rivale,
Che con furtivi vezzi,
E lusinghieri accenti
Seppe della mia figlia
Adescare l'affetto,
Voglio scoperto anch'io: della mia figlia
Sol sei degno, o NICESTE: a te davanti
Vo' vederla arrossir, se pur il core
Le reggera nel seno,
Dell'incostanza sua
Voglio, che si difenda: *in atto*
Tutto, tutto saprai, NICESTE, attendi. *di part.*

Nic. No t'arresta, LINDORO: a miglior uopo
Serba tanta pietà: del mio furore
Esente non andrebbe
Lo scoperto rivale, il che sarebbe
All'incostante IRENE
Di non lieve dolor; e senza pena
Non andrebbe LINDORO.

Lin. Ah dunque ingrato
Temi sempre di me?

Nic. Si, sento in seno,
Che tacito mi dice
Col palpitare il core,
Che turbasti tu sol il nostro amore.
Ma m'ascolta, o LINDORO,
Perfidissimo vecchio, a danno mio
Se mai tu congiurasti, e che tradito
Fossi per tua cagione,

Paventa il mio furor: dell'amistade
Non conosce le leggi
Chi tradito si vede.

Lin. (Indegno, il fio *da se*
Mi pagherai fra poco ah! meglio fia,
Ch'a preparar gli amici
Vada nel vicin bosco: alla sua greggia
Mentre farà ritorno, il sen trafitto
D'acuta, e ignota spada
Quest'audace pastor voglio, che cada.)
Ormai fra noi si tronchi
Questo lungo garrir. E' tempo ormai
Che ritorni, o NICESTE,
Alla capanna usata; ed io ritorni
La figlia a riveder. un altra volta
Alla mia figlia unito
Del tuo supposto inganno
Ti renderò ragion.

Nic. Vanne, o tiranno.

Lin. Calma lo sdegno tuo
Scaccia si rei sospetti:
Per me gli antichi affetti
Ripigliera tuo ben.
A riamarti IRENE . . . . .
Ma fremi, e piangi intanto
Ah! di si fiero pianto
L'autor sapessi almen. *parte*

NICESTE, IPPOMENE, *ed* AMORE,
uno dopo l'altro.

Nic. Già son fuor di me stesso: appoco appoco
Sento, che nel mio seno
La ragione vien meno: ed il furore

Insinuando si va. già la spietata,
E sanguinosa Aletto
Di morti, e guerre,
Di strazj, e incendj,
E crudeltà tiranne
Inumana ministra
La mia pace turbò: letal veleno
Gia m' infuse nel sen.

Ipp. Invan sinor, NICESTE,
D' Arcadia le foreste
Scorsi, per ritrovarti: ad ogni Ninfa
Cercai sinor di te.

Nic. Per ora, o Prence,
In riposo mi lascia,
Non affliggermi più: furie tiranne
Mi stanno al core intorno,
Ciascuno abborro, odio me stesso, e il giorno.

Ipp. (Quanto mi fa pietà!) cagion non lieve
Or mi conduce a te, mentre scorreva
La vicina foresta, onde far preda
Delle veloci dame, alla superba,
E torreggiante mole
Dell' avaro LINDORO
Il caso mi portò: non osservato
In un erboso prato
A vago fonte accanto
Vidi tuo ben, che si scioglieva in pianto.

Nic. Stelle che dici!

Ipp. Ascolta: allora tosto,
Benche tal sesso abborra,
A ricercar di così fiero affanno
La barbara cagione
Mi spinse la pietà: da me chiamata
Lenta dal freddo suolo

S' alza la mesta IRENE, e mentre meco
Favellare voleva,
Fra continui sospiri,
E singhiozzi frequenti
Confondeva gli accenti,
E dal suo volto intanto
Colla tremante man tergeva il pianto.

Nic. (Che barbaro destin!) ah! caro Prence,
De' giorni miei la sorte
Or dipende da te: tosto mi narra
Che ti disse, e ascoltasti, e se mi giova
D' ottenere l' affetto,
E le nozze d' IRENE
Audace ancor sperar.

Ipp. In questi accenti
Alfine si spiegò; *vanne a NICESTE,*
E di, che in queste arene,
Per vagheggiare IRENE,
Mai più riporti il piè: m' ami, e rispetti
Di sventurata amante
Il pietoso voler, ed ove audace
Trasgredisse mie leggi, i giorni suoi
Gli costerebbe il fallo: in suol rimoto
Senza vedermi mai
Vivi dunque sperando.

Nic. Ah che ascoltai!
Dunque v' è in queste selve
Chi insidia la mia vita.

Am. E' alfin scoperta
La cagione, che turba
Gli affetti tuoi, NICESTE.

Nic. Ah! caro Ermino,
Mi palesa l' audace,
Che turba la mia pace,

Che m' invola il mio bene,
Il vago mio tesoro,
Mi fido a te.
Am. Suo genitor LINDORO.
Nic. (Già mel predisse il core:) e da qual labro
Ciò tu sapesti Ermino?
Am. Il tutto intesi
Dallo stesso LINDORO,
Mentre con lei parlava
Qui nel colle vicin; da lei, da lui
Non osservato ancora
Colà giunsi opportuno,
Mentre la dura legge alla sua figlia
Di lasciarti imponeva: un Tirio amante
Vuol indurla ad amar: il tuo sembiante
Vuol, che si scordi alfin.
Nic. E tu vedesti
Il felice rivale?
Am. Ancor nol vidi.
Nic. E che rispose a tanta legge IRENE?
Am. Il paterno desio
D' eseguire promise.
Nic. Ah! dunque invano,
Che si plachi, io spero;
Am. Pure si placherà.
Nic. No, non è vero,
Eguale al genitore
E' tiranna la figlia,
Pietà non nutre in sen: ma l' una, e l' altro
Esenti non andranno
Dal fiero mio furor: d' arme omicide
Vo a caricare il fianco: il genitore
De' mali miei l' autore
Alla sua figlia a lato

Vo, che cada svenato,
Quindi col ferro istesso
Stillante ancor atro, fumante sangue
Dal genitor estinto,
Dell' incostante IRENE
Il sen io passerò!
Am. (Stelle che dissi!)
Nic. E sarà mio piacere
Il vedere gl' indegni
Carchi d' immonda polve,
E di mortal pallore,
Aspersi il volto esangue
Rotolarsi, e morir nel proprio sangue.
Ipp. (Crudel!)
Nic. Di tanti affanni,
Che delirar mi fanno,
Pera l' empia cagion: estinta IRENE
Cada pur per mia man... o stelle! e dove
Mi trasporta il furor? ..., ed avrò core
Lordar l' acciar, la mano
Nel sangue del mio bene,
Che tanto amai sinor? ... instupidita
All' atto disumano
Non resterà la mano? a' piedi miei
Traffitto il suo bel seno
Da disumano ferro
Avrò cor di vederla
Senza seco morir? ... ma pur vendetta
Voglion gli sdegni miei,
Pur mi trattiene amor: consiglio o Dei.
resta dubbioso.
Ipp. Segui, segui, NICESTE,
I pietosi consigli,
Che la ragion, e la pietà ti detta;

Non è degna di te tanta vendetta.
Am. Ah! cessa, e lascia ormai
D' affannarti così: per te d' aspetto
Rivolgerà il destin, io tel prometto.
Nic. E sopportare in pace
D' un ignoto rivale,
E del crudel LINDORO
Dovrò le trame ascose
Alla mia vita tese?
Ipp. Il tuo timore
Ti suppone periglj,
Dove infatti non son: ah! lascia omai
In generoso oblio
Il pensier di vendetta; E' questo figlio
Sol di furore insano,
E di timor.
Nic. No, lo sperate invano.
Chi pietà non conosce
Non merita pietà: lo sdegno mio
Provi l' empia tiranna:
Il mio deluso amore,
La speme mia tradita,
La fede mia negletta,
Voglion giusta vendetta: all' ira mia
La ragion non prevale; e nel mio petto
Non ha pietà ricetto:
Tutto spiro furor; più non conosco
Me stesso in me: tutte del nero averno
Le sanguinose furie
Mi stanno intorno al cor: non tanto in seno
Alla montagna Etnea
Ferve il rinchiuso foco
Incitato da' venti,
Come nel petto mio

Timor, sdegno, e furore,
Rabbia, vendetta, e amore
Mi fremono rinchiusi: invan procura
La ragione prestarmi
Un pietoso ritegno:
Tutto spiro furor vendetta, e sdegno.

Fier Cinghial, che rinchiuso si vede
Dalle reti di fier cacciatore,
Freme d' ira, di rabbia, e furore,
E s' affretta —— vendetta a cercar;
E furioso gridando s' aggira
D' ogni intorno alla chiusa foresta:
Assale, uccide, inseguisce, e funesta
Chiunque ardito l' ardisce arrestar.

parte

IPPOMENE, *ed* AMORE.

Ipp. Ah! mille volte stolti,
Ed incauti mortali, è così grande
L' ostinata pazzia,
Che accompagna il lor mal, che sconsigliati
Amano la cagione
Fatale, infausta, e ria
Di tanto fier penar: che gran pazzia!
Dal suo natale l' uomo
Già comincia a penar, e mentre cresce
La nostra età cogli anni
Crescono i nostri affanni.
In questa mesta, e luttuosa terra
Soda pace non v' è: non v' è piacere,
Che possa l' uom godere,
Che contento lo renda: eppure ah stolti!
A' così grandi mali

Per se stessi i mortali
Aggiungon altri ancor: l'incauto uomo
Servo d'amor insano
Scorda per sin se stesso,
A donna infida appresso
Che gl'invola la pace,
Il contento, il riposo,
Infelice lo rende.

Am. Gli ingiusti, e impuri affetti
Tu condanni a ragion: questi, concedo,
Involano la pace
All'amante mortal: in quegli avvolto
Mai riposo non ha: ma tu non puoi
Un puro, e casto amore
Condannare a ragion: sempre discordi
Sarebbero i mortali
Fra loro in questa terra
Senza il comune amor, e sempre in guerra.

Ipp. E' l'uno, e l'altro al misero mortale
Egualmente fatale:
Ognun, che incauto abbraccia
Dell'amor, che tu vanti,
E necessario, e puro,
Le funeste catene,
Passa sempre i suoi dì fra mille pene.

Am. Ma se provassi o Prence . . . . .

Ipp. Taci, taci sfacciato: a me davanti
Non favellar così: pensa chi sono,
E rammenta chi sei,
E con chi tu favelli.

Am. Vincere sol vorrei
Del pertinace core
L'ostinato rigore
Con la giusta ragion.

Ipp. M'irrita ormai
Quest'audace parlar: più che non credi
I luttuosi effetti
Degli amorosi affetti
Conosce mia ragion: la Reggia Argiva;
I sudditi, i parenti
Sol per questo abbandono,
Di tanto mio rigor contento sono.
Del sesso imbelle abborro
I vezzi, ed il sembiante;
Delle incostanti amante
Nol fui, nol sarò mai.

Am. Pure sempre così non parlerai

D'amor i dolci laccj
Disprezza pur, se vuoi,
Ma pur ne' laccj suoi
Un giorno ancor cadrai.
Vanta pure rigore,
Il tutto vince amore,
L'ardor della sua face
Invan tu fuggirai. *parte*

IPPOMENE *solo.*

Temerario fanciullo,
Se tal non fosti, esente non andresti
Dal furor d'IPPOMENE: il fallo dono
Alla tenera età: benchè m'irriti,
Però mi piace ancora
Quell'audace parlar: nutre nel seno
D'alta ragion nascenti,
Non comuni concetti,
Un lusinghiero dir: non so vedere,

Come così fanciullo, ancor ignaro
Dell' esperienza appieno,
Nutri tanto saper nel piccol seno.
All' inesperta mente
Di tenero fanciullo
Tutto grande apparisce
Quel, che grande non è: di cose vane
Si diletta il suo cor: piccol offesa
A sdegnarsi lo spinge, e tosto placa
Con piccol vezzo solo
In quel medesmo istante
L' acceso suo furor la madre amante,
Quegli non sa vedere
Talor sotto un piacere
Quanto velen s' asconde, e non conosce
D' esso il funesto danno,
Che porta ognor con se: talor gli piace,
Ignaro del periglio,
Specchiarsi in qualche fiume,
Che tacito trascorre, e mentre incauto
Trascorre d' ogni intorno
Alle fangose sponde,
Cade nel fiume, e si perde fra l' onde.

Un fanciullin se vede
Fra l' erbe un fier serpente,
Corre tosto innocente
A premerlo col piè.
Non sa, che di veleno
Porta fecondo il seno,
E che toschi mortali
Porta sempre con se.

IRENE *quindi* AMORE.

Iren. Ah sventurata IRENE! acerbi affanni
Mi tormentano il cor: un innocente
Perchè numi crudeli
Tormentate così? dite in che mai
O Dei! sinor peccai? già lo sapete,
Se fu puro l' affetto,
Che portava a NICESTE, e se non fui
Egualmente da lui
Con puro ardor amata: in questo monte
Mentre pasco mia greggia
Abbandonata, e sola,
Io mi distruggo in pianto
Senza trovar pietà: l' opposto monte
A' miei fieri lamenti
Ributtando la voce
Coll' ecco sol risponde, ed accompagna
La mesta mia querela
La rauca tortorella: altro non sento,
Che noiose cicale,
Che mormorio funesto
Di presti fonticelli,
E che garrir d' augelli, e delle frondi
Incessabil rumor: questo al mio core
Novo martir rinnova,
Che quiete non trova,
E che pace non ha: da me lontano
Che mai farà NICESTE? e chi sa dove
Lo trasporta il furor? ... del padre ... oh Dio ...
Ah m' uccide il martir .... numi tiranni
Scemate per pietà si grandi affanni.
Siete barbari, o Dei,

Di tanti duoli miei
Se pietà non sentite,
E di si fiere pene.
Am. Ah! quanto sei tu sventurata, IRENE!
Lo stato tuo tiranno
Quanto mi fa pietà : di sasso il core
Non può se non avere
Chi non sente pietà di tua sventura.
Iren. E tu chi sei,
Che de' martirj miei
Mostri tanta pietà?
Am. Per or non giova
Passar il tempo invano
In narrar i miei casi: io son d' Arcadia
Cacciatore di belve,
Ed Ermino m' appello, e non ignaro
Della fiera tua sorte,
Iren. Hai tu veduto
Errar per le foreste
Affannato NICESTE?
Am. L' aspro racconto
Dell' adorato bene
Non soffrirà tuo cor.
Iren. Che dici? oh Dio!
Tutto mi narra Ermino: in queste rive
L' infelice che fà?
Am. Già più non vive.
Iren. Come! . . . e chi l' uccise? .. oh Dio ..:
Già mi sento morir.
Am. Scorrea poc' anzi
Qual cieco disperato
D' acciar, di strali armato
L' Erimantee foreste: i torti suoi
Nel sangue del rivale

Vendicare voleva, e mentre oh Dio!
(Tremo nel raccontarlo) ignaro appieno
Delle tramate insidie al tuo soggiorno,
Affrettava i suoi passi
Fra gli scomposti sassi
Dell' alpestre Erimanto, il padre tuo,
Che lungi ancor lo vide,
In un oscura, e spinosa caverna
Co' compagni s' interna,
Per assalirlo poi,
E vendicar tutti i sospetti suoi,
Iren. Genitore crudele!
Am. Ecco che mentre
Al fiero aguato avanti
Sol NICESTE trapassa, in varie parti
L' assalgono gli indegni, e d'ogni intorno
Gl' impediscon la fuga, e tentan quindi
Il già snudato acciaro
Strappargli dalla mano,
Ed atterrarlo al suol, ma sempre in vano;
Per ben lung' ora in mille modi, e mille
Si difende da' colpi, e dà ferite
Conserva il corpo immune: al suolo esangue
Da sua mano ferito
Già giaceva il più fier; fra polve immonda,
E ancor fumante sangue
S' avvolgeva morendo: a' suoi compagni
A così fiera vista
Più s' accende il furor, e più furiosi
Tentan di trucidarlo, ed incapace
Vedendosi NICESTE
A più lunga difesa, in varj giri
Da' barbari seguito
A fuggire si diede, e appena giunto

Nel denso, oscuro bosco
A Pallade sacrato
Ivi raggiunto alfin fu trucidato.
Iren. Tutta gelo d'orror: e tu crudele
Potesti un tanto scempio
Senza orrore mirar? il tuo soccorso
Almen prestar dovevi.
Am. Ancor fanciullo
In che posso giovar? non osservato
Tutto vidi nascoso;
Tremante, e lagrimoso,
Presente a tanto orrore
Fui vicino a morir di gran dolore.
Iren. Ed in qual parte oh Dio!
Del delicato corpo
Accolse la ferita?
Am. Questo io non so dirti: il fine estremo
Della tragedia infausta
Io non potei veder: il grido solo
Io lontano ascoltai.
Iren. Oh ciel! chi vide mai
Più sventurata figlia
Dell'infelice IRENE? or sarà paga,
Numi spietati, e fieri,
La vostra crudeltà: questa mercede,
Per essermi serbata
Pietosa al genitore,
Non sperava da voi: poichè nel senò
Non sentiste pietà de' casi miei,
Siete crudeli, o Dei, e siete solo
Di barbari tiranni
Un empia turba infida:
E' folle quel mortal, che in voi confida.
Am. Non insultar, IRENE,

Co' tuoi disprezzi i Numi:
Essi parte non hanno
Di quegli immensi mali,
Che fabbrican da se gl' empj mortali.

Non son cagione i Numi
Delle sventure, e mali:
Son pazzi que' mortali,
Che lagnansi col Ciel.
Non sà, che da se nasce,
Quel male, che si sente
L'uomo, perchè la mente
Copre un vizioso vel. *parte*

IRENE *sola*

A tanti affanni à così fiere pene
Questo mancava ancor, ed era poco
Quanto sinora, oh Dio!
Costante tollerai? ah! della morte
Dell' adorato bene
Fu la cagione IRENE:
Per essere pietosa, e non tradire
Del Genitor le leggi
Coll' amato NICESTE
Io mi rendei tiranna: ah non sperava
Si fiera ricompensa
Per si grande virtù: quest' era degna,
Astri crudeli, e avversi,
Della vostra pietà: ma poichè foste
Meco così crudeli,
L' opra io compirò: più non mi sento
Ragion, costanza in sen: appoco appoco
Mortal liquor di Lete

M' offusca la ragion: odiosa al cielo;
Ai mortali, a me stessa,
Dopo si grave eccesso
Come viver potrò? fieri rimorsi
Mi sento al core intorno
Oh caso! oh morte! oh fier destino! oh giorno!

Non varcar l'onda di Lete,
Ombra cara del mio bene,
L'infelice, e mesta IRENE
Con te l'onda varcherà
Tu mi guardi, e non rispondi?
Ah! so quel silenzio, oh Dio!
Che vuol dir, ma il fallo mio
La mia morte purgherà.

parte

Fine della parte prima

PARTE SECONDA

IPPOMENE, NICESTE

Ipp. Oh di figlia crudele
Genitor disumano! a tanto giunsè
Del barbaro LINDORO
La fiera crudeltà, che di sua figlia
L'amatore traffisse
Con assalto insidioso; e di suo padre
L'empio attentato indegno,
Col celarlo a NICESTE
IRENE secondò: tradì l'infida
Chi costante l'amava,
E che appien si fidava
A sua fede, ed amor: giammai credei,
Che una leggiadra ninfa
Avesse il sen capace.
Di tanta infedeltà: ma ora conosco,
Che son le donne tutte
Sol atte ad ingannar: placate, irate
Con arte indegna, infida
Pensan sempre tradir chi a lor si fida.
Nic. Dimmi, se pur ti piace,
Vago Principe d' Argo,
Se vedesti LINDORO,
D' IRENE genitor?
Ipp. Io non lo vidi.
Nic. L' indegno in altra parte

Ritroverò fra poco: il mio furore
Invan tenta fuggir.
Ipp. Se pur mi lice
Saper tanto, NICESTE,
Pria, che quinci tu parta,
Dimmi, chi ti sottrasse
Dal passato periglio, e di LINDORO
Dall'insano furor? poch'anzi Ermino
Sparse fama mendace,
Che più tu non vivevi.
Nic. In qualche parte
Fu verace la fama, e ben tu puoi
Ravvisar la ferita,
Che da LINDORO istesso
Io ricevei nel sen: ma da mia vita
La minacciata morte
Il cielo allontanò, perchè potessi
Il torto vendicar: dovrà fra poco
Il barbaro LINDORO,
In pubblica tenzone
Di tanti oltraggi miei render ragione.
Ipp. Folle tu sei, se credi,
Che ucciso il genitore,
Poi t'adori la figlia: ognor più fiera
Allor t'abborrirà
Nic. D'un incostante
Più non curo l'affetto: appien ormai
D'essa io mi scordai: ma dell'infida,
Come del padre suo,
Mi voglio vendicar: è questo giorno
Per lei, per me, per lui
Egualmente fatale: allor che al suolo
Gli empj vedrò per mano mia trafitti,
L'alma da questo seno

Col medesimo acciar, ancor sanguigno
Estrarrò dispietato: oppresso oh Dio!
Da così fier martire
Odio la vita, emmi dolce il morire.

Congiuran a mio danno
Tutti i mortali, e Dei:
Tanti martirj miei
Io voglio terminar.
Opprimono il mio core
Rabbia, vendetta, e amore,
E mi spinge lo sdegno
Gli affronti a vendicar. *parte*

IPPOMENE, AMORE

Ipp. Infelice NICESTE! il suo martire
Quanto mi fa pietà!
Am. Da me cercato
Nobil Principe d'Argo
Opportuno ti trovo.
Ipp. Da me che vuoi?
Am. Poichè da te mi vidi
Abborrito, e sprezzato,
Confuso, e disperato
Da queste vaghe arene,
Mi partii questa mane, e in sul Lirceo,
Perchè cacciar potessi
Lepri, pernici, e dame
Solo io mi portai, e colà giunto;
Ecco che s'offre tosto,
Avanti al mio cospetto,
Con fiero, e orrendo aspetto,
Un irsuto Cinghial: fanciullo, e solo

A così fiera vista,
Il sangue nelle vene
Tutto a gelar m' intesi, e più s' accrebbe
Il giusto mio timore,
Quando vidi la belva
Con smisurato passo
Verso di me venir: i cani miei
Eran tutti dispersi
Per le balze del monte: allora oh Dio!
Affannato, e tremante
Tosto l' arco io prendo, e un pronto dardo
Timoroso gli addatto, e da mia mano
Quello tosto vibrato
La belva andò ferir nel destro lato.

Ipp. E che n' avvenne?

Am. Esso quando s' intese
Nel pingue ventre il dardo conficato,
Tutto intriso di sangue,
Indietro volse il passo,
Smisurato, e veloce, ed io lontano
Stava osservando il fine, e vidi poi,
Che dal dolore oppresso
Fu costretto a cader: ma benchè fosse
A morire vicino,
A lui pure non mai
Appressarmi tentai: ora se meco
Nella caccia compagno,
Sopra del fertil monte,
Tu porterai il piede,
La belva avrai da me per tua mercede.

Ipp. (Che vivace fanciullo!) a te sarei
Nel cacciare compagno,
Se importuno non fossi, e non tentassi
Mia costanza insidiar, e del mio core

Corromper la virtù con arte indegna,
E lusinghieri detti,
E meditato inganno.

Am. E quando mai
Ingannarti tentai?

Ipp. I detti tuoi
Insidiosi, e audaci
Fisi nella mia mente
Ognor tengo presenti: e mentre oh Dio!
Quelli vò rammentando
M' accendo ancor di sdegno, e ad abborrirti
Il furore mi spinge,
E come se tu fossi,
Che cerchi in sen destarmi
Il detestato amore,
Odio l' aspetto tuo.

Am. In questa guisa, o Prence,
Sempre non parlerai,
Un dì servo d' amore
Come io già resi, renderai il core.

Ipp. Tosto da me lontano
Involati sfacciato: a me davanti
S' osi portar un altra volta il piede,
Avrai da me mercede
Dell' ardito parlar: sinor già troppo
Con te mi resi vil: un Prence Argivo
Coll' amistade indegna,
D' incognito straniero,
Della sua sorte ignaro,
Avvilirsi non deve: incauto, e folle
Con te sinora assai
Per grande mio rossor, già dimorai.

Am. A te non sempre ignoto
Sarà d' Ermino il nome,

Miei costumi, e natali: allora forse
Lungi dal mio sembiante
Vivere non saprai un solo istante.

M' abborri tu ritroso,
M' appelli tu sfacciato:
Pure io sono amato
Da' fiere tigri ancor.
M' ama la tortorella
Ognor sempre fedele,
E dal Leon crudele
Persin riporto amor. *parte*

IPPOMENE, LINDORO

Ipp. Perchè così turbate,
Chiara stirpe di Tiro,
Volgi le luci intorno
A queste amene selve?
Lin. (E che mai giova
A lui questo saper?)
Ipp. (Del suo delitto
La rimembranza amara
Già gli trafigge il cor.)
Lin. Come tu puoi
Ravvisar nel mio volto,
Di tristezza, di duolo,
I luttuosi segni?
Ipp. Il tuo pallore,
E le confuse ciglia
Appien li fan veder.
Lin. Pure d' affanno
Ora non ho cagion, fuorchè l' assenza
Della mia figlia IRENE, e non so come

Lungi dal Genitore
Possa viver così.
Ipp. Degno d' amore, *con ironia amara*
Di rispetto, di fede
Veramente tu sei, sì degna figlia
Merta sì dolce Padre; i merti tuoi
In questo giorno il cielo
Pietoso appagherà.
Lin. Per qual cagione
Tu mi parli così? per qual offesa
Mi deridi IPPOMENE?
Forse mia figlia IRENE
Qualch' uno m' involò?
Ipp. Ciocchè n' avvenne
D' essa, dirti non so: ma so ben quale
Per te, per lei fatale
Ne sovrasti periglio.
Lin. E quale audace, oh Dio!
Tanto tentare ardisce, or chè NICESTE
Delle ire mie funeste,
Vittima già divenne? Alla mia figlia
Insidiator non vedo: e se vi fosse,
Come quegli già cadde,
Cadrà per la mia mano,
Saprò frenar cotanto ardire insano.
Ipp. Se tu credi, LINDORO,
Che estinto sia NICESTE,
Ben s' inganna il tuo cor: pur ora il vidi
Armato, e minaccioso,
Disperato, e smanioso
Gir in cerca di te.
Lin. Numi che sento!
Estinto dunque al suolo,
Allor che da mia mano

Gli fu ferito il seno,
Si simulò l'indegno
Per evitar il mio furioso sdegno?
Finchè rimane in vita
Questo pastore ardito,
Pace più non avrò: sempre inquieti
Saranno i giorni miei,
Finchè vive costui: ma l'opra infausta,
Che già troppo pietoso
Non terminai allora,
Oggi suo fine avrà: già sento in seno,
Che a trucidar l'indegno
Il mio furor m'affretta. *vuol partire, viene arrestato da Niceste*

NICESTE, *e detti*

Nic. Da questo suol non ti partir, aspetta.
Lin. (Oh stelle! in qual periglio
Solo qui mi ritrovo?)
Ipp. (Or dal tuo sdegno
Più non potrà fuggir.)
Nic. Veramente LINDORO, *con ironia amara*
Dell'amistade tua
Generosa, e sincera
Già ricevei il frutto, e quanto giovi
L'amore, che mi porti,
Già per prova conosco, e l'imeneo
Della tua figlia IRENE
Tante fiate promesso
A' miei puri costumi,
A' mie virtù costanti
Fummi in vero gradito, e lodo pure
La tua sincerità: già so pur quanto

I nobili di Tiro
Sian veraci, ed umani,
Rispettosi, e benigni,
Virtuosi, e sinceri: hai tu nel seno
Un generoso core,
E degno sei d'ogni rispetto, e amore.
Lin. Dalla virtù, dal retto,
Se già m'allontanai,
Fosti tu la cagion: insidie ascose
A mia figlia, a' miei giorni
Sospettoso tramavi: il rio sospetto
Unito col timore,
Involò dal mio petto,
Ragion, riguardo, e amore,
Rispetto, e fedeltà: seguii soltanto
Allor i rei dettami
Di sdegno, e di vendetta,
Che m'infiammava il cor: ma già mi pento
Del mio fiero attentato,
Della mia crudeltà: se già ti scordi
Del fier oltraggio antico,
Ritornerai tu di LINDORO amico.
Nic. E l'imeneo d'IRENE *come sopra*
Pronto mi giurerai?
Ipp. In questo dei
Appagarlo, LINDORO: assai son degni
Della vaga tua figlia
Le sue belle virtù.
Lin. Ma in questo soffri,
Io non posso appagarti: un altro sposo
A lei già destinai
Più ricco, e più gentil.
Nic. Ebben crudele
Non mi sperare amico: il mio furore

Più ritegno non ha: se ardir capace
A contrastar chiudi nel seno infido,
Vieni meco a pugnar: io già ti sfido.
Lin. Se così vuoi, NICESTE,
M' appiglio al tuo voler: ma sol mi fia
Concesso in altro giorno,
La pugna differir: oggi non voglio
Quì teco contrastar.
Nic. Si, ma domani
Se coll' acciar in mano
Ragion non mi darai,
Un menzogner, un vile uom sarai.
Ipp. Ah! lascia ormai, LINDORO,
Di contrastar così: quest' infelice
Abbastanza oltraggiasti: in pugnar seco
L' età tua già senile
Esponi a gran periglio.
Pensa meglio LINDOR: cangia consiglio;

Le giuste brame appaga
Ormai d' un infelice:
Le pene sue propaga
La tua severità.
Se non cangi consiglio,
A' piedi suoi cadrai;
E invan tu chiamerai
Dal vincitor pietà. *parte Ipp. e Lin.*

NICESTE *solo*

Col differir la pugna
Temo, che qualche inganno
Ritorni a meditar l' empio tiranno:
All' improviso a tergo

Con qualche turba infida
Pensa forse assalirmi: al mio valore,
Al mio furioso sdegno
Paventa già l' indegno
Esporre i giorni suoi
Col combattere sol; io già preveggo
I vili suoi disegni
Sempre avvezzi a tradir: ma l' arte mia
Vani li renderà: più che non fui
Cauto per lo passato,
Per l' avanti sarò: già più non merta
Riguardi, nè rispetto,
Un traditore infido: uno di noi
Dovrà nell' aspra pugna
Cader al suolo estinto: al suo furore
Se vittima io cado,
Potrà del genitore
Appagare le brame,
La sua figlia fallace,
E volgere l' amor a chi le piace.
Ma se vuole il destino,
Che vincitor io sia,
Mia sposa IRENE fia;
Estinto il padre suo,
Nell' Arcade foreste,
Non vi sarà chi ardisca
Contrastarmi le nozze: allor felice . . . :
Ah! no che tale, allor che da mia mano
Morto sarà LINDORO,
Essere non potrò: benchè di morte
Comune sia 'l periglio;
Pure del fallo atroce
La rimembranza amara,
Turberà de' miei giorni

La quiete, il riposo;
Benchè d' IRENE sposo
Contento non sarò: fieri rimorsi
Avrò sempre nel sen: ah! meglio fia,
Che mi serbi innocente, e di LINDORO
Gli oltraggi, e torti, onte, disprezzi, e inganni,
Ingiurie, insidie, e danni,
Che tollerai sinora, in generoso oblio
Io ponga in questo dì: della sua figlia
Dei menzogneri affetti,
E dei fallaci vezzi,
Dei giuramenti infidi,
Voglio scordarmi alfin: per sua cagione
Ho sofferto abbastanza,
Per più lungo soffrir non ho costanza.
Il pie da lei lontano... oh stelle! e come
Posso estinguer l' incendio,
Che col mostrarsi fida
Assai già mi destò? già troppo in seno
Si dilatò la fiamma,
Che benchè infida sia
Ad amarla mi spinge: ah! giusti Dei,
Perchè spietati, e avversi
M' affliggete così? perchè versate
Sopra d' un infelice
Tutto il vostro furor? a voi sacrati
Sacrilego non mai
Templi io profanai; è la mia colpa
Solo l' avere amata,
Un incostante, ingrata,
Superiore al mio grado: un gran delitto
E' forse un puro amor? sono i mortali
Sempre frà loro eguali, e vengon solo
Talor certi distinti

Da ricchezze, e virtù: queste soltanto
Degne di grande amore,
Quelle degne d' orrore: un virtuoso
Solo è degno d' amor: d' un ricco avaro
Se amai l' unica figlia,
Colpa dunque non feci... ah! che non voglio
Il mio sprezzato amore,
Impunito soffrir, e degl' indegni
Mi voglio vendicar: o viver voglio
Sposo ad IRENE a lato,
O pur morir dell' onte vendicato.

Contrastan nel mio seno
Amor, pietà, furore;
Ma il mio tradito amore
Supera la pietà.
Per serbarmi innocente
Più non vorrei vendetta;
Ma mia fede negletta
Riguardi più non ha. *parte*

ATALANTA, *quindi* AMORE

Atal. Vaghe piante, amiche selve
Non celare a me le belve;
Perchè quelle nascondete,
Nell' oscuro vostro sen?

Dai primi albori invan per queste selve,
Perchè predassi una gran copia alfine
Di dame, lepri, e augelli,
M' affaticai sinor: per balze, e monti
Per colli, e valli, e piani,
Senza far preda alcuna, invan trascorsi

Prima parte del dì: col carro suo
Già giunse in mezzo al cielo
L'alto nume di Delo:
D'uscir da questa selva
Invan io m'affatico,
In essa più m'intrico,
Quando tento d'uscir: ah! meglio fia,
Che a questo fonte appresso
Posi l'afflitto fianco
Già pel gran corso stanco, e con fresc'aura,
In questo denso orrore,
Scemi alle membra alfin il gran calore.

Vaghe piante, amiche selve
Non celare a me le belve;
Perchè quelle nascondete
Nell'oscuro vostro sen?
Va .... ghe .... pian .... te. *dorme*

Am. Oh di Prence severo
Pertinace rigore,
Invincibile core! ognora vana
Rende ogni cura mia
La sua severità: schernisce altiero
Di beltà lusinghiera
Accenti, e sguardi, e vezzi,
Giuramenri, e promesse,
Amor, e fedeltà: della mia face
Dal necessario fuoco,
Che non potero mai
Evitare gli Dei,
Io soffrirò, che vada
Ora esente un mortal? ... ah! non fia vero;

Voglio che prigioniero
Cada ne' laccj miei
Il Prence in questo dì .... che veggo? oh Dei!
Giace, se non m'inganna
Delle mie luci il lume,
Presso a quel fonticel, o Diva, o Nume.
Ah! la ravviso adesso è questa figlia
Al reale Schenco,
Insigne Principessa,
Cacciatrice di belve... a questa volta
Vien IPPOMENE appunto: è questo il tempo
Opportuno al trionfo,
Dietro di questo tronco
Tutto vedrò celato.

IPPOMENE, *e detti*

Ipp. Se a me davanti il volto suo sfacciato,
Ermino un'altra volta
Temerario mi reca,
Proverà l'ira mia: dovunque volgo
Per evitarlo il passo,
In questa parte, o in quella
Mai lo posso fuggir.
Am. (Di me favella:
Ora vedrem, se i fatti
Saran conformi ai vanti.)
Ipp. Stelle! che vedo mai?
Ah! qual gentil sembiante
Dorme sul freddo suol?
Am. (Ne viene amante.)
Ipp. Quanto mi piace, oh Dio!
Quel bel volto gentil! ah! come ha carco
Il volto di sudor, e sin nel seno

Serpeggiando le scende;
Quanto vaga la rende
Quel soave sopor! ah! sorgi, o Principessa
Qui già dormisti assai: eh! tu non vedi
Come verso l'occaso
Il sole già declina?
Rosseggia già l'occidental marina.
Rammenta, o Principessa,
Che cacciatrice sei,
Come il greco IPPOMENE
(Ah! quasi dissi, già mio vago bene.)

Atal. Chi mi sveglia? . . . chi sei? . . .
Sei tu mio vago nume? . . . .
Oh Dio! che dissi mai!

Ipp. Perchè ti penti
D'un error, che ti rende
Più grata all'alma mia?

Atal. Dunque tu più non sei . . .

Ipp. Non son qual pria:
Varia la nostra mente
Col variare dei casi: odiai sinora
Delle donne l'aspetto,
Ora per te spiro costante affetto.

Atal. Ah! non tentare, o Prence,
D'ingannarmi così: mi fingi amore
Per deridermi poi;
Io già conosco i rei disegni tuoi.

Ipp. Quando io t'abbandoni,
O la tua fe deludi,
Vedrai del mare asciutto,
Il lido senza arene,
Lo giuro a Dei, che sei sola il mio bene.

Atal. Dunque se m'ami, o Prence,
Aver da te mi giova

Di tanto affetto un segno?

Ipp. Colla mia man ecco la fede in pegno.

Atal. Fortunata ATALANTA!
Ah! quanto invidieranno
La mia felice sorte
Le Principesse Argive!
So, che le patrie rive
Sol per quelle lasciasti,
Per fuggir i suoi lacci; ed oggi, oh Dio!
Vinse tanto rigor l'aspetto mio.

Ipp. E chi potrebbe mai,
A que' tuoi vaghi rai,
Resistere mio bene? un dolce affetto
Spiri col guardo tuo;
Mostri scolpiti in volto
Di prudenza, e saviezza,
Di grazie, e di dolcezza,
Di modestia, di senno
Giocondi segni, e rari
E virtù senza pari: in ogni parte
Spiri gioia, e piacer.

Atal. L'affetto tuo
Mi fa sembrar più vaga agli occhi tuoi
Di quello, che non son: ma son contenta
Di così fido amor: a te del pari
In avvenir costante
Dolce sposa m'avrai, e fida amante.

Tu sol sei mia speranza,
La cura mia gradita,
Tu sol della mia vita
Sei la felicità.

Come tua son, sei mio,
Tu mi piagasti il core;
Per te son tutta amore,
E tutta fedeltà.

IPPOMENE, *e* AMORE

Ipp. Che amabili sembianze!
Che grazioso parlar! ah! quanti in seno
Tumultuosi affetti
Mi destò la sua vista! agli occhi miei
Qual astro mai ingrato
Sì presto l' involò! senza di lei
Più quiete non trovo,
E più stare non so: qualor diviso
Dal suo diletto bene
Si vede un fido amante,
Un secolo gli par un solo istante:
A rintracciarla altrove
Miei passi affretterò.
Am. M' attendi: e dove
Volgi sì presto il passo?
Ipp. A te non rendo
Ragion de' miei disegni.
Am. E dovrò dunque
Senza mia colpa, e offesa
Sempre veder verso di me confuso
Quel ciglio tuo gentile? e quando mai
Tanto sdegno da te io meritai?
Ipp. (Che garrulo garzon!)
Am. Ah! scorda omai
Quell' odio pertinace,
Che mi serbi nel sen.
Ipp. Lasciami in pace.

Am. Per l' avvenir, o Prence,
Più non avrai ragione
D' abborrirmi così: qual fui sinora
Amante delle Ninfe,
Più non sono, mi credi: abborro altiero,
Come tu pure ed abborrisci, e fuggi
Delle donne il sembiante, e di buon grado,
Per esserti compagno,
M' appiglio alle tue leggi,
Adoro i cenni tuoi,
Mai più contesa avrà loco fra noi.
Ipp. Tu mi sei sempre, Ermino,
Egualmente importuno,
Qualor ricusi, o accetti
Di mia mente il voler, e le mie leggi.
Am. Qualor fido le seguo,
Non hai giusta ragione
Condannarmi così? più non condanno
Chi abborre il sesso infido,
Di tanti immensi mali
Detestabil cagion: servo di questo
Chi rende incauto il core
Non conosce virtù, ne gloria, e onore.
Ipp. (Mi deride l' indegno) e sin a quando
Dovrò vedermi, Ermino,
Esposto ai tuoi disprezzi? eh! chiudi ormai
Quel labbro tuo sfacciato: il tuo disprezzo
La mia pazienza irrita.
Am. Ma tu quello non sei? . . . .
Ipp. T' acheta audace,
Non favellar di più: non soffre leggi
Chi nacque a darle altrui
Da ignobil cacciator: nel seno mio
Odio, ed amor s' annida

Voglio come mi piace
Amar, ed abborrir: in questo petto
Ardir capace sento
D' amar, e disamar a mio talento.

Varia l' affetto mio:
Talor condanno amore,
Quindi cangio desio,
E torna questo core
A sospirar d' amor.
Col variar del caso
Varia la nostra mente.
Falla, quindi si pente,
Poi torna al primo error. *parte*

AMORE, LINDORO, *quindi* ATALANTA

Am. Del suo rigore alfine,
Trionfò la mia face, e son contento
Di così grande acquisto: al Regno mio
Questo mancava ancora,
Contrastato trionfo:
Ma pure ancor m' affanna
La perdita tiranna
Dell' infelice IRENE ah! chi sa dove
L' avrà già trasportata
Il barbaro dolore?
Lin. (Qui NICESTE non v' è) bel cacciatore,
Dimmi se è molto tempo,
Che tu portasti in questo lido il piede?
Am. (Appien or lo conosco:
Quest' è ad IRENE afflitta
Barbaro genitor) già dieci volte

Trasse Febo indefesso,
Intorno all' eterea mole
Per l' ampie vie del Ciel l' immenso sole,
Da che portai il piede,
In queste vaghe arene *guarda d' ogni intorno, se vede Niceste*
Lin. (Temo il pastor veder....) conosci IRENE?
Am. Appien (con tal dimanda
Che mai dirmi vorrà?)
Lin. Non la vedesti
Dove rivolse i passi?
Am. Si ben, la vidi.
Lin. E dove?
Am. Affannata, e languente,
Disperata, e dolente
E fiera, e lagrimosa,
E severa, e smaniosa
Scorreva i prati, i colli: ora il suo passo
Affrettava correndo,
Or arrestava il piè: quindi il cammino
Veloce proseguiva,
E quindi si pentiva
Del già fatto cammino,
Volgeva in dietro i passi.
Lin. Oh Dio! la figlia,
Chi sa, dove s'aggira?
Già mi sento mancar: vedesti poi
Dove alfin si fermò?
Am. Questo ancor vidi.
(Seco vaglia il mentir) nel vicin bosco
Alla fin si nascose: un nudo acciaro
Fra le mani stringeva.
Lin. Ah! mel predice
Col palpitarmi il core,

Che più non vive IRENE ah! che mi sento
Già vicino a morir: più non resisto,
Al fiero dolor mio,
Voi m' assistete, o Dei: fanciullo, addio. *parte*

Atal. Quivi pure nol veggo: ah! chi sa dove
Il mio bene s' asconde, e perchè tanto
Sta lontano da me? mille sospetti
Della sua fede a danno
Già mi sento nel sen.

Am. Pure non hai
Ragion di sospettar: poc' anzi il vidi,
Che cercava di te: tutti gli amanti
Pieni son di sospetti;
Traditi i loro affetti,
Se sta suo ben diviso un sol momento,
Tosto credon gli stolti.

Atal. E' vero, Ermino,
Della sua fede a torto
Dubita questo cor: all' amor mio
So, che è fido IPPOMENE.

IPPOMENE, *e detti*

Ipp. Pur ti ritrovo alfin, mio dolce bene;
Perchè tanto sinora
Star lontana da me?

Atal. Per varie vie
Ti perdeva in cercarti: or dimmi almeno
Se m' ami ancor fedele?

Ipp. E che? tu forse
Già di mia fè paventi? un grande oltraggio
Riceve l' amor mio
Dal tuo vano timor: ognor costante
Io sempre t' amerò.

Am.)
At.) *a 2* Che fido amante!

Am. Nel vicin prato, o Prence,
Da' cani tuoi seguito
Vidi un cervo ferito,
Veloce trapassar: un dardo invano
Scoccò questa mia mano,
Per far preda di lui: ma se tu meco
Sollecito verrai,
Della gran belva il predator sarai.

Ipp. Vanne pure tu sol: di caccie, e strali
Non si cura IPPOMENE: altri pensieri
Nella mia mente sento,
L' arte del cacciator più non rammento.

Atal. Come tu pur, mio bene,
Più non trovo piacere
Cacciare augelli, e seguitar le fere.
Da te, Prence, lontano
Dividermi non so: negletti al suolo
I pungenti miei strali,
Io lascio in abbandono,
E sol vicino a te contenta sono.

Am. Ah quanto, o fidi amanti
Son lieto a tanto ardor!
Io così fido amor
Non turbo audace.
Tu, che parlar d' amore
Mai non volesti udir.
Tentasti invan fuggir
Di lui la face.

IPPOMENE, ATALANTA, LINDORO

Ipp. Son di costui li detti
Audaciosi, e pungenti, e pur di lui
Non m' oso vendicar: dal dì, che vidi
Quel garrulo fanciullo,
Dolce quiete, e pace
Mai non ebbe il mio cor.
Lin. Destin tiranno!
Ingratissima sorte!
Crudelissimi Dei! perchè spietati
M' affliggete così?
Ipp. Qual duol, LINDORO,
Invola la tua pace?
Lin. Uomo più sventurato
Mai non vide il destino
Del misero LINDOR: la cara figlia
Unica mia speranza, unica erede
Delle ricchezze mie
La morte m' involò: da man crudele
Le fu trafitto il sen.
Ipp. Stelle! chi mai
Osò lordar la mano
Nel sangue verginal?
Lin. Non lo potei
Sinora ancor saper; ah! che NICESTE
Il tiranno sarà.
Atal. (Numi che sento!)
Ipp. In questa guisa il Cielo
I tiranni punisce: un tanto male
Ascrivi alla tua colpa: all' amor suo
Opporti non dovevi, e la tua figlia

Tiranneggiar così: benchè pastore,
Chiude nel seno un core
Più di virtù capace,
Che tu non sei, NICESTE.
Lin. E' ver, ma non doveva
Il dovizioso, e singolar mio stato,
Il nobile mio sangue
Avvilire con lui.
Ipp. Taci, LINDORO,
Non favellar di più: non t' arrossisci
Nel parlar in tal guisa? è solo degna
D' amor, e di rispetto
Un insigne virtù: son nomi vani
Sensi di nobiltà, sol esaltati
Da leggiadra apparenza: il vizio indegno
Talor sotto di quella
In securtà s' asconde,
Che ci sembra virtù: nell' uom mortale
Cosa non v' ha, che possa
Esser degna d' amore,
Che la sola virtù? questa agli Dei
Rende eguale il mortal: e tu, LINDORO,
Osi per sin posporla,
A nobiltà fallace,
Ad infida ricchezza,
Che saggio il uom disprezza,
Che ne conosce i mali,
Che per sino i mortali
Induce ad impazzir: un ricco avaro
Ha sempre il petto acceso
Di posseder mai sempre
D' incessante desio,
Che contentar non può: questi non mai
Al sonno chiude i rai,

Senzà che venga tosto
Riscosso dal timore
Di perdere il tesor: o se pur dorme
Gli turbano la mente
Menzogneri fantasmi: un ladro infame
Ei vede sempre in sogno,
Che il tesoro gl' invola;
Questo pazzo timore
L' avaro nella mente
Benchè riposi ancor, sempre ha presente.

Lin. E' ver, io fui cagione
Col mio rigor spietato
Della morte di lei: nel seno mio
Da tal pensiero oppresso
Già mi si spezza il cor: ma il fallo indegno
Io purgherò fra poco,
Con meditata morte.
Oh giorno! oh IRENE! oh crudo fato! oh sorte!

Non tormentarmi, oh Dio!
Fieri rimorsi il core:
Già basta il mio dolore
A farmi delirar.
Ah! vi placate o Dei,
Già m' affretto a morire:
Così grave martire
Non posso tollerar. *parte, e gli va dietro Ippomene*

ATALANTA, IRENE

At. Oh stelle! e sarà vero,
Che più non vive IRENE, e che svenata
Fu per man di NICESTE? ah! non lo crea...

Troppo fido l' amava,
Ne mai s' allontanava,
Dal suo gradito ben, e so pur quanta
Nutre virtù nel sen.

Iren. (Quivi è ATALANTA: *vede Atalanta*
vuol partire
Altrove non veduta
A terminar si vada
Col morir tante pene.)

At. Deh! non partir: meco t' arresta, IRENE.

Iren. Da me che vuoi?

At. (Che pallido sembiante!
Che altiero favellar!) e così presto
Un così grande amore,
Onde tanto t' amava, e l' amistade
Ponesti tu in oblio,
Così grata fra noi?

Iren. Il dover mio
Abbastanza rammento: un altra volta
Teco mi fermerò.

At. Ferma, e m' ascolta. *la trattiene*

Iren. (Oh che tormento!)

At. A me son note, IRENE,
Le grandi tue sventure,
E non ignoro pure,
I casi di NICESTE,

Iren. Oh Dio! se m' ami
Del tradito mio bene
Non rammentarmi il nome.

Atal. (Seco per or si taccia,
Ch' esso respira ancor:) si, vaga IRENE;
Di lui ti scorda or mai: tuo genitore
Oppresso dal dolore
T' affretta a consolar: pur ora il vidi

Affannato, e languente,
Disperato, e dolente
Gir in traccia di te.
Iren. Più non mi curo
Di si fier genitor: quegli è un crudele;
Un barbaro tiranno,
Che pietà non conosce: il genio avaro,
La crudeltà tiranna
Hanno solo nel petto
Del barbaro LINDOR posto ricetto.
At. Ma pure al fine ....
Iren. Ascolta:
Insin dal primo giorno,
Che mi partii da Tiro, e dell' Arcadia
Vidi le vaghe arene:
Di NICESTE m' accesi: il genitore
Approvò sempre il nostro fido amore;
Anzi si compiaceva
Del nostro puro ardor, ed esaltava
Dell' Arcade NICESTE
Le amabili sembianze,
I puri suoi costumi, e del suo core
Tutte le rare doti,
E amabili virtù: così mia fede
Sempre maggior cresceva,
E senza del mio ben star non poteva;
E per un lustro intiero
Con pari, e fido affetto
M' amò, l' amai; e giunto il giorno, oh Dio!
Dell' Imeneo bramato,
Con cenno inaspettato
M' impose il genitore
Di doverlo scordar: a tanta legge
Puoi pensare, ATALANTA,

Come restò mio cor: e con qual core
Al fido amante mio
Diedi il funesto addio: pure si fiera legge
Costante tollerai,
Senza lagnarmi mai: e la cagione
Di tanto cangiamento
Mai non seppe NICESTE: il che pietosa
Io simulai ad arte,
Per non esporre il crudo genitore,
Del mio tradito ben, al rio furore.
At. (Oh pietà generosa!)
Iren. Ed il tiranno,
Tratto da' rei sospetti,
E da' vani timori,
Alla primiera un altra
Aggiunse crudeltà: d' un empio stuolo
Di barbari tiranni
Si rende conduttier: con quelli unito
A piè dell' Erimanto,
Mentre veniva, oh Dio!
Forse per ritrovarmi,
Uccide il mio tesoro.
At. Oh tirannia! oh barbaro LINDORO!
Hai gran ragione in vero
D' odiar il genitor, ma pur tu dei
Mostrar, che grande sei;
A tua virtù costante
Tutto sacrificar. Non si può mai
Chi ci diede la vita
Compensare abbastanza: ammireranno
I numi, ed i mortali
Così grande virtù: forse felice
Un dì ti troverai: l' aspetto fiero
Il destin cangerà.

Iren. Ma non lo spero.

Atal. Spera sempre, clemente
E' il Ciel coll' innocente:
De' tuoi crudeli affanni
Avranno i Dei pietà.
Consola il genitore;
Mostra, che forte sei;
Ma rammentar non dei
A lui sua crudeltà. *parte*

IRENE, NICESTE *armato.*

Iren. Invan dai numi ingrati
Sperai sinor pietà; se non potei
Quella ottener sinora,
Dopo del mio tesoro
La perdita funesta,
Che mai posso sperar? d'IRENE il core
Sol consolar poteva
L'aspetto del mio bene.
Nic. (Ah! lode al Ciel ecco l'infida IRENE:
Al mio furore, alla vendetta mia
Ecco il tempo opportuno:
Quel sangue i torti miei
Ora vendicherà.)
Iren. Che veggo o Dei? *vede Niceste, e corre per abbracciarlo*
NICESTE mio tesoro . . . . .
Nic. Scostati tu crudele, e ardisci ancora *la respinge*
A chi perder tentasti
Avanti comparir?
Iren. Numi che sento!

Nic. Ma per tuo danno, indegna,
Delle tue brame ad onta
Vive ancora NICESTE, e ancor mi sento,
Benchè così ferito,
Ardir capace in seno
Da farti impallidir: merita in vero
Un dovuto compenso
La mercè, che rendesti
Al mio costante amor: giammai credei,
Che tu nutrissi in seno
Così spietato cor: non fosti paga,
Dopo per lustro intiero
Averti fido amata,
Avermi compensato
Con incostanza indegna: armasti ancora
Il padre tuo crudele
Unito ad empio stuolo
Perchè fine con frode
Imponesse a' miei dì: più di Medea
Hai tu crudele il cor: e più fallace,
Sei della Greca Scilla,
Che per fallace amore
Tradì suo Genitore, e il di lui Regno
Al nemico vendette
A vil prezzo di fè: ma il Ciel pietoso
Degli empj i rei disegni
Non sempre favorisce: all' innocente
Fà, che il tramato inganno
Degl' indegni talor ridondi in danno.
Iren. (Numi spietati, e avversi,
Qual nuova foggia, oh Dio!
Di tormento investaste,
Per lacerarmi il cor?) un innocente
A torto tu condanni.

Ah! se sapessi, quanto
Sparsi sinor per te dirotto pianto.
Nic. Taci, spergiura, invan ora t' affanni
Con mendicate scuse
Celar tua crudeltà: questa già troppo
Mi fu sinor palese:
Son vane tue difese,
Non ti presto più fé: non ha ritegno
Il mio furioso sdegno: i torti miei
Voglion giusta vendetta: è questo giorno
Pel fier tuo genitore,
Per me, per te l' estremo: e tu primierà
Alle rive di Lete
Precedere lo dei, quegli poc' anzi
Meco a pugnar sfidato,
Col ricusar l' invito,
Già compra sua salvezza
A prezzo di viltà: ma poichè il Cielo
Volle, che tu primiera
T' offrissi agli occhi miei,
Tu la prima morrai. *cava la spada*
Iren. (Numi! chi vide mai
Ninfa più tormentata
Dal barbaro destino,
Da cruda, e avversa sorte
Dell' infelice IRENE?) ah! mi permetti,
Pria che io cada esangue,
NICESTE, per tua mano,
Che l' innocenza mia
Per me nota ti sia; quindi se vedi,
Che stata sia cagione
De' tuoi crudeli affanni, e alla tua fede,
Al tuo costante amore
In me la fiamma spenta,

Allor m' uccidi pur, morrò contenta,
Nic. Si, spazio ancor per poco,
Ti lascio alla difesa,
Se ragioni pur hai; ma i detti tuoi
Voglio brevi, e veraci: (i torti miei
Vendicare vorrei;
Ma mi trattiene amor.)
Iren. (Potessi almeno
Senza tradire il padre
Libera favellar: in tal periglio
Che risolver non so: numi, consiglio.)
Nic. Olà che indugi, IRENE?
Iren. Il tutto oh Dio!
Libera ti dirò, ma bramo in prima
Un favore da te.
Nic. Tosto ti spiega.
Iren. Giura a superni Dei
Di non mostrar rigore,
E di neppur sdegnarti
Contro colui, che rese alla tua fede
L' affetto mio spergiuro.
Nic. Mostra l' audace pur, a Dei lo giuro.

AMORE, *e detti*

Am. (Come quivi è NICESTE? e nelle mani
Tiene nudo l' acciar? stelle che mai
Medita d' eseguir?) aure di vita
Respiri ancor NICESTE? è dunque falsa
La fama, che si sparse
Della morte di te?
Nic. Tale creduto
M' hanno gli assalitori: ad arte estinto
Ferito il manco lato,

Con lor mi simulai: perchè maggiori,
E più crude ferite
Non ricevessi allor: alla difesa
Era affatto incapace: il ferro mio
Io già perduto aveva,
E vicino a morir già mi vedeva:
Appena dunque i fieri
Mi videro disteso
Sul sanguinoso suolo,
Tutti partiro allor, e restai solo.

Am. Sventurato NICESTE, i casi tuoi
Quanto mi fan pietà: ma tanti affanni
Compenserà d' IRENE
L' acquisto avventurato.

Nic. No, tanto sconsigliato,
Come già fui, non son: con mio rossore,
E grande mia sventura
Sinor fedele assai
L' ingrata IRENE amai.

Iren. (Oh Dio!)

Am. Come ti penti
Sinor d' averla amata?

Nic. E ti par poco
Quanto per sua cagione
Io tollerai sinor? tentò persino
Di perdermi l' indegna: onde potesse
Più fida, e più costante
Rivolgere l' amor ad altro amante.

Iren. Ah! dunque, ingrato,
Sempre infida mi credi? ah! perchè l' alma
Mi trafiggi così? meno crudele
Mi sarebbe la morte
Di così ingiuste accuse: il sen piuttosto,
Pria di chiamarmi infida,

Mi passa coll' acciar.

Nic. Ma pur tu stessa,
Se ti rammenti, IRENE,
D' abborrirmi asseristi.

Iren. Un tal rigore
Mi conveniva allor: del genitore
Era questo il voler: egli di tutto
E' solo la cagion: già tu ben sai
Qual si deve rispetto
A chi ci diè la vita: egli m' impose
Di doverti lasciar: di te le nozze
Disapprovava altier: io finsi allora
Di lasciarti, abborrirti,
Per non essergli ingrata;
Ma pel dolore intanto
Mi discioglieva in un continuo pianto.

Am. (O virtù senza par!)

Nic. Ma chi l' indusse
Ad insidiar mia vita
Con scelerato inganno?

Iren. Il rio sospetto
D' essere prevenuto
Dal tuo sdegno, e furore
All' impresa l' indusse: a me palese
Il crudo suo disegno
Mai non fece l' indegno: e paventava,
Che avvisar ti dovessi, e deludessi
Le sue brame così.

Nic. (Del fier LINDORO
Invan non dubitai:) merita dunque
L' empio tuo genitore,
Che appaghi il mio furore, e i torti miei
Vendichi in questo dì.

Iren. Come! poc' anzi

Giurasti a' sacri Dei
Di non mostrar rigore,
Ne sdegno, ne furore
Contro chi rese infido alla tua fede
L' affetto mio verace.
Nic. E' vero: oh Dio!
Stolto che feci mai?
Ma poichè già giurai, il giuramento
Appien io compirò: ma dimmi ancora
Perchè tu non sbandisti
Gli ingiusti miei sospetti
Della tua fede a danno
Col rendermi palese
L' audace, che turbava
Il nostro puro amor?
Iren. Si bene, avrei
Appagato tue brame,
Se trattenuta allora non m' avesse
Un pietoso timore
D' esporre al tuo furor il genitore?
Nic. Ah! dunque a torto, o amabil mio tesoro,
getta in terra la spada,
e corre ad abbracciarla
Io dubitai di te: di tanti oltraggi,
Che sinor ricevesti
Dal mio furore insano,
IRENE, già mi pento.
Iren. Solo, che sei mio ben, io mi rammento.
Am. Ora, se puoi, NICESTE,
Condanna pur d' IRENE
L' ardor, che già credevi
Nel di lei seno estinto
Nic. Nol posso condannar.
Am (Ho quasi vinto.) *parte*

Nic. Dunque, fedele IRENE,
Sempre tu m' ami ancor?
Iren. Lo giuro a' Dei,
Che sempre 'fosti, ed il mio ben tu sei.

DUETTO

Nic. *a 2* Or che vedo, amato bene,
Iren. Che per me sei tutto amor;
Già mi scordo delle pene,
Che per te soffrii sinor.
Nic. Ma pavento ancora oh Dio! . . . . .
Iren. Qual timor t' affanna il core?
Nic. Un altra volta il genitore
Nostro amor disturberà.
Iren. Non temer, bell' idol mio,
Del rigor del padre mio,
Nostra fè trionferà.
Nic. M' amerai sempre costante?
Iren. Sol per te sospiro ognor.

a 2 Se mi lasci, o vaga / vago amante,
Morirò pel gran dolor.
Per pietà, clementi Dei,
Che sì grande fè vedete,
Deh! pietosi proteggete
L' infelice nostro amor. *partono*

AMORE, IPPOMENE

Am. Ho trionfato alfin: del Greco Prence
L' ostinato rigore
Alfin io superai . . . . NICESTE, IRENE . . . .

Ma no, potrebbe ancora
L' avaro Genitore
Rendere vano un così fido amore
Un tal pensiero, oh Dio!
Quanto m'affligge il cor?.. venisse almeno ....
No meglio fia, che a prevenir lo vada
Pria che vegga la figlia.

Ipp. E chi sa dove *senza veder Amore*
ATALANTA s' aggira? in queste selve
Io la ricerco invan: l' ingrata, oh Dio!
Sempre mi lascia sol.

Am. Principe addio.

Ipp. Il Ciel ti salvi Ermino: il mio tesoro
Vedesti in questo bosco
Seguir cervo veloce?

Am. Ad altro intento
Questo non osservai.

Ipp. Pur or uniti
A piè dell' Erimanto
Inseguimmo la belva: in varie parti
Vedendosi inseguir da me, da lei,
Il fiume attraversò: pur non temette
Di seguirla ATALANTA: oltre del fiume
Per farne tosto preda
L' inseguisse veloce, e già lontana
Di vista la perdei,
E che tornasse alfin io pur vorrei.

Am. Tu sempre eccedi, o Prence,
Nell' odio, e nell' amor: pria pertinace
Odiavi delle donne
Il lusinghiero amor, ed or non sai
Passar un sol momento
Dalle donne diviso.

Ipp. E' ver, Ermino,

Dell' uom è sempre indegno
Verso un mortale oggetto
Un eccessivo amor: chi è sempre intento
In un vano piacere
Si scorda ogni dovere,
Ogni ragione oblia,
Segue le voci sol di passion ria.

Am. Dunque tu sei....

Ipp. No, non son tale:
Di questo cor gli affetti
Modero a mio talento: ognor li regge
Una forte virtù: son fido amante,
Ma non sono di quelli,
Che sconsigliati, e stolti
Languiscon in amor, perchè traditi
Si veggono talora, o da contrario
E avverso amore oppressi,
Giungon persin a trucidar se stessi.

Fremon di sdegno, e d' ira,
Chiamano amor tiranno,
E colla morte il danno
Volano a vendicar.
Si crede l' amatore
Così punire amore:
Non sa, che maggior male
S' affretta ad incontrar. *partono*

IRENE, LINDORO

Iren. Sono cessati alfine, eterni Dei,
Tanti timori miei: del mio tesoro
A danno di mia fede
Gli ingiusti, e rei sospetti,

Dal cor già disgombrai,
Di nuovo la sua fè già m' acquistai,
Ma pur non son contenta appieno
Il padre ... oh Dio! ... chi sa ... numi pietosi,
Se non chiudete in sen di sasso il core,
Deh! proteggete un così puro amore.

O Dei, calmate
Tanto rigor:
Felicitate
Sì fido amor.

Altrove il Genitore
Si vada a rintracciar: all' amor mio
Spero render propizio ... a questa volta
Veggo appunto che viene
Quì, si finga rigor.

Lin. M' ascolta IRENE.
Iren. Che vuoi? chi sei? *severa*
Lin. Come? più non ravvisi
Tuo Genitor primiero?
Iren. Sei tu mio Genitor? ah menzognero!
in atto di partire
Lin. Ferma, m' ascolta: intendo, intendo
Ciocchè dirmi tu vuoi
Con sì fiero parlar: ma qual fui teco
Sinor crudo, e severo,
Mai più, ti placa, in avvenir m' avrai.
Iren. Abbastanza sinor io t' ascoltai.
Così fiera mercede
Per essermi serbata
A te fida, e pietosa,
Non sperava, o crudel: perchè tentasti,
Dopo che ebbi seguito
Della pazza tua mente

I barbari desiri,
Uccidere NICESTE? ed in che mai
Egli t' aveva offeso? i giorni suoi
Qual ira mai ti spinse, e fier disegno
Ad insidiar con tradimento indegno?
Lin. Ormai m' irriti, IRENE,
Nel favellar così: render non deve
Ragion ad una figlia
De' suoi desiri, ed opre
Un saggio Genitor: egli fu il primo,
Che uccidermi tentò: so, che scorrea
D' Arcadia le foreste
Fiero, smanioso, armato,
Per far forse di me scempio spietato.
Iren. Oh quanto mai t' inganni! un cor malvagio
Sempre di tutto teme: aspri rimorsi
De' suoi commessi falli
Sempre porta nel sen: tutti i tiranni
Conscj de' merti suoi
Temon sempre d' insidie: in ogni acciaro
Credon la morte sua:
Sempre lor rode il core
Un barbaro timore: ah! che capace
Di sì grande attentato
Mai non era NICESTE: ho molte prove
Della di lui virtù.
Lin. Ma tu ben sai,
Che quando i fieri sdegni
Nascono dall' amore,
Son più crudeli allor: invan procura
Scemar sì gran passione,
Che gli trafigge il cor, saggia ragione:
Non è, come lo vanti,
Capace di virtù: seco poc' anzi

Hammi a pugnar sfidato.
Iren. E chi smanie sì grandi
A lui destò nel seno,
Se non il tuo rigor?
Lin. Basta, tronchiamo
Ormai tanto garrir: voglio, che meco
Lungi da queste spiaggie
Per te, per me funeste
Oggi portiamo il piè.
Iren. Senza NICESTE?
Lin. Si ben: vorrei.... ma no.....
Iren. Perchè? favella.
Lin. Che non conviene a Tiro
Condur sì vil pastor: non mancheranno
Per te, che vaga sei,
Altri amatori altrove
Più nobili, e gentil: hanno gli Arcadi
Troppo rozzi costumi: a me non lice
Per compiacer di te l'affetto insano
Or appagarti.
Iren. Ebben, lo speri invano.
Lungi da queste arene
Senza l'amato bene
Io mai mi partirò: solo di lui
S'accese questo cor: benchè pastore
Sempre lo voglio amar: degno è d'amore.
Non curo, o Padre barbaro,
Tuo fiero minacciar:
NICESTE voglio amar
A tuo dispetto.
Più non è degno, e merta
Quel tuo spietato cor
D'una figlia l'amor,
Ed il rispetto.

LINDORO, AMORE

Lin. Oh stelle! e mi ricusa
D'ubbidire la figlia? e come mai
Si presto si cangio? più non rammenta,
Che Genitor le son? e che son degno
Di rispetto, di fè? dunque congiura
Essa ancor a mio danno?
Appellarmi tiranno
Persin l'indegna ardisce?... ah! che NICESTE
Molto mi fà temer: se già potei
Col diferir la pugna
Sottrarmi al suo furore, ora, se mai
In esso m'abbattessi,
Che sarebbe di me? deluso amante
Riguardi più non ha: lo sdegno suo,
Se resto in queste arene,
Invan io fuggirò: sa, che fui quello,
Che a piè dell'Erimanto
A stuolo infame accanto
Ucciderlo tentai: ah! meglio fia,
Che alla Città natia
Solo rivolga il piè: l'ingrata IRENE
Del perfido suo bene
Si lasci in braccio pur: poichè ricusa
Seguir del Genitore
Il pietoso volere,
Che saggio la consiglia,
Non son suo Genitor, non è mia figlia.
Am. Sventurato LINDORO, in qual periglio
Senza saperlo sei!
Lin. Oh stelle! e qual audace i giorni miei
Oggi insidiare ardisce?

Am. I torti suoi
Vuol vendicar NICESTE: a pugnar seco
Vuol, che tosto tù vada, e della pugna
Poichè l'invito ricusasti, vile,
E codardo ti chiama, e più l'accende
Alla vendetta insana
La tua severità: sa, che tornasti
Severo un altra volta
La figlia a minacciar, e pertinace
Vuoi, che infida l'abborra.
Lin. (Almen potessi
Con più sicuro colpo
Uccidere l'indegno.) e dove, Ermino,
L'insidiator vedesti?
Am. Armato il vidi
Dove in basso declina
L'Erimantea collina,
Dove il torto sentiero
Termina nella via,
Che guida a Dimizzana.
Lin. Solo il vedesti?
Am. Ha seco
Di compagni pastori
Un numeroso stuol: perchè non possi
Fuggir da queste arene,
Già serra d'ogni intorno,
In spazioso giro il tuo soggiorno.
Lin. Spera il crudel invano
Di troncar i miei dì: nel seno mio
Ardir capace sento
Di farlo ancor tremar: chiudo nel seno
Quanto basta valore
Per vincer, e domar un traditore.
Am. Oh vano ardir! tu solo incontro a' tanti

D'opporti invan t'affanni: ah! meglio fia,
Che col dargli la figlia
Dovuta a tanto amor, plachi il furore.

Tosto risolvi:
Si gran periglio
D'alcun consiglio
Uopo non ha.
Di lui, se appaghi
Si fido amore,
Tanto furore
Si placherà. *parte*

LINDORO *solo*

Pretende invan l'audace,
Che gli ceda la figlia: un tanto ardire
Fra poco frenerò: questa mia spada
Di tanti insulti, e oltraggi
Vendetta mi farà.... si vada ormai
L'indegno ad assalir... oh stelle! e dove
Mi trasporta il furor? incontro a tanti
Invan m'opporrò,.... ma pur la figlia
Nata d'alti natali
A mendico pastore,
Ad empio traditore
Accoppiare dovrò? che mai diranno,
Quando questo sapranno,
I nobili di Tiro?... ah! che non voglio
Queste abborrite nozze... eppure... oh Dio!
Circondato dagli empj
Salvo fuggir non posso... e dovrò dunque
Per man d'un scelerato
Cader al suol senza pietà svenato?

Ma il barbaro piacere
NICESTE non avrà: pria di vedermi
Trafitto d' altra spada
M' ucciderò io stesso: in tal periglio
Da tanti abbandonato
Non ritrovo pietà, son disperato.
Io scorgo già, che i numi
S' armano a danno mio, crudeli tutti
Voglion la morte mia ...., sì, pria che vegga
Oscurato il mio sangue
Con così vili nozze, questo acciaro
Il sen mi passerà: tanto richiede
Il mio dover, l'onor ... ah! che NICESTE
Verso di me s' affretta:
E' tempo di morir .... ingrata IRENE
Per tua cagion io muoro .... *vuol ferirsi.*

NICESTE, IRENE, IPPOMENE

Nic.
Ipp. *a2* Olà che fai? non ti ferir LINDORO.
lo trattengono
Iren. E qual trasporto insano
Ti sforza al fiero eccesso?
Lin. Alfine appago
Con prevenuta morte
D' un empia, e indegna figlia,
D' un fiero insidiatore,
Le brame, ed il furor, che insidie, e inganni
Tramano a' giorni miei.
Nic. Male, LINDORO,
Dal tuo crudele core
Conghietturi l' altrui: benchè pastore
Non ignoro virtù: già tutti i danni,

Disprezzi, insidie, insulti, offese, e torti,
Che ricevei sinor da' tuoi sospetti,
Ho già posti in oblio:
Lo sdegno mio placai,
Di non mi vendicar a Dei giurai.
Ipp. (O virtù generosa!)
Iren. (O amabile pastor!)
Lin. E' menzognera
La virtù, che tu vanti: invan t' affanni,
Per trarmi al fiero agguato,
Lusingarmi, o crudel: d' un empio stuolo
Di perfidi tuoi pari
So, che il duce tu sei,
E che insidiate tutti i giorni miei,
Iren. T' inganni, o Genitore,
Mai non vide il mio bene
Questo stuol, che tu fingi: un sol desio
Di far di te vendetta
Più non nutrisce in sen.
Lin. T' accheta:
Tu sol di mie sventure
Sei la cruda cagion: a danno mio
Come congiuran tutti,
So, che congiuri ancor.
Ipp. (O falsa accusa!)
Iren. (Oh Dio!)
Ipp. Un gran torto, LINDORO,
Rechi agli amici tuoi
Nel sospettar così: son rispettosi
A te più che non credi, e t' aman tutti
Con fido amor sincer.
Lin. No, non è vero.

AMORE, ATALANTA, *e detti*

Am. E' vero, è vero,
La vita, i giorai tuoi
Non insidiò NICESTE: a te lo finsì
Unito ad empia turba
D' insidiatori indegni,
Perchè sposa rendessi a lui la figlia,
E fingendo in tal modo il suo furore
Di vincere tentai il tuo rigore.
Lin. E tu qual cura, Ermino,
Hai di NICESTE, e IRENE?
Am. Assai più che non credi: il suo riposo
E' cura mia maggior: ognor m' affanno
Scemar i fieri pianti
Agli infelici amanti,
E di render contento
Ogni fido amatore.
Ipp. E cacciator tu sei?
Am. No, sono AMORE.
Dalla Regia di Cipro
Mi trasse in queste arene
Solo l' ardente brama
Di trionfar di voi: del Prence Argivo
Verso il femminco sesso
L' odio non ignorava,
Che amore condannava, e quì venuto
Dell' accesa mia face
Coll' amoroso ardore
Del Prence accesi alfin il freddo core.
At. (Numi che sento!)
Ipp. Il core mi predisse,
Che non eri mortal: i detti tuoi,

Benchè pungenti, e audaci,
Destavan nel mio seno
Maraviglia, e stupore,
Rabbia, piacer, pena, tormento, e amore;
E se talor da te lontan volgeva
Il tardo passo, oh Dio!
Ritornava da te mal grado mio.
Am. Or che vedi, LINDORO,
Che innocente è NICESTE, IRENE a lui
Più negare non dei: sai, che nel Cielo,
I laccj d' Imeneo
Si formano da' numi, e tu ben sai,
Che non si può del fato,
Le leggi trasgredir.
Lin. Al tuo volere
Di buon grado m' arrendo, e poichè vedo,
Che così vuole il fato,
La mia figlia ti cedo.
Nic. (O me beato!)
Iren. non indugiar NICESTE, e se tu m' ami,
Dammi un segno d' amore.
Nic. Colla mia fè, prendi la mano, e il core.
Rasserena il tuo bel ciglio,
Ti consola, o vaga IRENE:
Già dei nostri affanni, e pene
Hanno avuto i Dei pietà.
Pensa, oh Dio! che mia tu sei,
E che sol di te son io,
E che son per te, ben mio,
Tutto amore, e fedeltà.
Dite voi, che già vedeste
De' miei casi il rio tenore,
Se di questa mia maggiore
Han gli Dei felicità.

Iren. Se ingrata, oh Dio! t' offesi, *s' inginocchia*
Amato Genitore,
Ogni commesso errore
Perdona in questo dì.
Lin. Sorgi, non voglio,
Che mi parli così? che sei mia figlia,
Ed a NICESTE sposa
Ora sol mi rammento:
Di mia severità io già mi pento.
Am. (Appien io trionfai.)
Ipp. Vaga ATALANTA,
Meco compagna in Argo
Ti prepara a venir: sinora assai
Lungi dal patrio suol io dimorai.
Ormai al padre mio
Sian pur noti i miei casi, e sappia pure,
Che il mio bene tu sei,
Che cangiai già di stil: e come pria,
Più non condanno amor: e che vincesti
Tu sola il mio rigore.
Am. Oh fortunata! oh mio contento core!

CORO

Del destin crudo, e funesto
Il rigor tutto sparì.
Mai del Gange uscì di questo
Più felice, e vago dì.

FINE DEL DRAMMA.

Con facoltà de' Superiori.